Il caos e le ballerine

SILVANO ZUCAL

Davvero difficile scrivere di politica e sulla politica in questo periodo. La situazione politica italiana appare infatti non solo complessa, ma addirittura caotica.

Per tentare d'abbozzare una qualche forma di analisi cercheremo di distinguere tre momenti e situazioni: il governo Prodi, i partiti e le coalizioni, il referendum incombente e le riforme elettorali e istituzionali. Le cose sono ovviamente intrecciate e l'una incide sull'altra, ma vale la pena di tenerle, per un momento, distinte. Tutto è stato messo in moto da ciò che è accaduto nell'autunno che ci lasciamo alle spalle. Gli eventi politici hanno sempre le loro conseguenze, come in una sorta di "effetto domino". Due fatti, su tutti, hanno movimentato il quadro politico: la nascita del Partito Democratico e il fallimento della strategia di Berlusconi. Quando è nato il PD non ci siamo resi conto degli eventi che avrebbe provocato a cascata: perfino il "lancio" della Brambilla (cosa che a noi poteva apparire folcloristica), invece, è stata una conseguenza del fatto che Berlusconi aveva intuito che il PD nasceva. L'altro detonatore è stato l'approvazione della finanziaria e la mancata "spallata" al Governo. Il fenomeno politico più rilevante è stato comunque il primo.

L'eroismo di Prodi

Quella del governo Prodi è una situazione davvero strana. La sua sopravvivenza miracolosa ha un suo tasso di inspiegabilità che però forse può trovare una qualche ragione. Non basta essere maligni e pensare che per la validità ai fini pensionistici di una legislatura servono almeno due anni e mezzo (un ceto politico designato – non eletto! – non può correre rischi). Quella del governo sembra una singolare sopravvivenza nell'impossibilità

paradossale della caduta, una forma di sopravvivenza vegetativa. Una situazione come quella del Senato non si è mai verificata, siamo alla paralisi istituzionale. C'è il narcisismo protagonistico di ogni senatore tentato dalla dissidenza: Rossi, Turigliatto, Bordon (ma quanti partiti ha cambiato?), Manzionne, Dini (in cerca di cariche?). C'è il lucrare nel passaggio al fronte avverso: De Gregorio. Il riavvio di Caserta non ha funzionato. Prodi fa in certo qual modo lo psicanalista, ma ormai è una seduta psicanalitica permanente. Ciò che a noi può anche dare un po' di fastidio – la linea di Veltroni sull'"aspirazione maggioritaria" del Partito Democratico e quindi la fine del Centro-Sinistra – aiuta però il governo: il governo sta male però non muore, e *forse* non morirà, e comunque *forse* la legislatura continuerà.

Al di là del problema della sopravvivenza, bisogna proporre qualche valutazione nel merito sui 19 mesi di governo. Il bilancio è tutt'altro che negativo, anche se c'è una prevalenza della politica di risanamento rispetto a tutto il resto. Il suo ruolo – nelle terribili condizioni date – è stato straordinariamente positivo. La situazione ereditata dal governo delle destre era drammatica: c'era una debolezza strutturale molto forte e non soltanto sul terreno finanziario. La maggioranza parlamentare è debole per quantità (al Senato) ma anche per qualità, frazionata e scomposta in gruppi di interesse, specchio di un Paese incapace di vera etica civica solidale. Inoltre esiste una frattura culturale, non facilmente componibile, tra sinistra "antagonista" (di fatto spesso conservatrice), riformisti fin troppo prudenti e condiscendenti nei confronti dei poteri forti e conservatori centristi (tra cui i teodem alla Binetti). La sinistra estrema mostra un'attenzione fortissima su questioni di fondo per quanto riguarda l'equità sociale o i rapporti internazionali (missioni militari), ma con proposte spesso impraticabili. C'è poi un'opposizione vergognosamente populista, arraffona, con il suo capo che tenta di "comprare" senatori. Un governo che ha alle sue spalle non un Paese generoso, ma stanco, disilluso e in gran parte cinico, come ben ha mostrato l'ultimo rapporto del Censis.

Occorre, credo, andare controcorrente e parlar bene di questo governo (al di là del numero pletorico dei suoi sottosegretari). Si è mosso bene sulla scuola con Fioroni, nella politica estera con D'Alema, nei settori economici con Bersani, Padoa-Schioppa, Visco… Si può sostenere con assoluta onestà intellettuale che questo governo ha riportato l'Italia in Europa per la seconda volta dopo l'ingresso nell'Euro e superando l'intermezzo del pubblico ludibrio europeo nei confronti di Berlusconi, quando eravamo ridotti e visti più o meno come la Polonia del partito nazionalpopulista dei gemelli Jaroslaw e

Lech Kaczynski. Ha distribuito risorse, non solo alle imprese ma anche ai più poveri, ai pensionati, ai pensionandi, agli indigenti. Ha portato via le truppe dall'Iraq, le ha mandate a fare preziosa interposizione in Libano. Ha vinto la straordinaria battaglia all'ONU per la moratoria sulla pena di morte. Ha ridato senso alla questione fiscale, con un minimo di equità, abbandonando la stagione dei condoni.

Rimane certo aperta la grande questione del lavoro e dei lavoratori. E non solo per quanto riguarda la sicurezza, come ha tristemente mostrato la tragedia della Thyssen-Krupp. Non si prende in considerazione adeguata la disintegrazione del modello organizzativo: la terziarizzazione del lavoro (lavoro *on demand*) ha disgregato i meccanismi di coesione sociale. A fianco di un'organizzazione del lavoro che si è radicalmente trasformata si è disgregato anche il resto, a cominciare dalla famiglia, che non ha più la possibilità di costruire legami sociali. Nelle case rimane soltanto la grande balia televisiva e, dove ci sono anziani, la badante. In Italia non c'è più il potere connesso all'attività lavorativa: oggi il potere politico è tornato alla rendita e al capitale. Anche quelli che si definiscono interpreti del lavoro – come la sinistra radicale post-comunista – fanno la battaglia sui pensionati ancor giovani, sui problemi giusti e però nel modo sbagliato. Pensiamo alla platea dei lavori precari: 864 euro medi di stipendio, e dopo trent'anni di contributi ne avrai 315 di pensione. Questo sarebbe il vero campo in cui intervenire: prendere di petto il problema della questione salariale. Ma i margini finanziari sono purtroppo limitatissimi. Per tornare a salari che permettano di vivere decentemente servirebbero, dicono gli economisti, almeno 15 miliardi nel 2008. Se il governo resisterà, questa potrebbe essere la sua "missione", analoga a quella per l'ingresso nell'Euro.

Certo, il governo a gennaio può cadere: conviene a troppi. Conviene a Rifondazione Comunista che è in caduta verticale di consensi, conviene a Mastella per bloccare il referendum e conviene a chi pensa alle larghe intese per tentare il governo istituzionale, come spera Dini (ma di chi e con chi?)… Se serve a garantire lo svolgimento del referendum, Fini è forse disposto anche ad accettare il governo di transizione? E Casini? Potrebbe accettare il governo di transizione, però solo per evitare il referendum e per andare al sistema tedesco. Esattamente l'opposto di Fini. E Berlusconi? Accetterebbe il governo di transizione per fare una legge elettorale anti-Fini e anti-Casini?

Se il governo a gennaio cadrà verrà sostituito, prima o dopo un passaggio elettorale, da qualcosa di eguale se non peggiore, dal momento che le "condizioni date", sul piano elettorale, politico e sociale, resteranno le stesse

che sono state concesse o meglio imposte da tutti noi, da tutt'Italia, all'eroismo di Prodi, alla sua incredibile tenacia. Ma con il solo eroismo non si governa un Paese.

Il paradosso è che, in questo momento, andare alle elezioni di fatto non conviene a nessuno. Non si vede perché Berlusconi con il *porcellum* possa volere le elezioni: gli alleati gli farebbero passare una vita dura. Può vincere anche alla grande, ma poi come può governare con Fini e Casini che l'hanno delegittimato? Con Berlusconi che – contro Fini – si è già fatto la destra a lui funzionale di Storace e della Santanché. Avrebbe una vita grama come se non più di Prodi.

Partito democratico o "Walter-Partito"?

Veniamo ai partiti. Il Partito Democratico è nato, anche con un buon coinvolgimento e con discreto entusiasmo. Il tutto superiore alle più rosee aspettative. A tal proposito occorre ringraziare Rosy Bindi ed Enrico Letta che hanno almeno evitato il plebiscito. Il nodo però è il seguente: è stato eletto un leader di partito o è nato il partito del leader? Purtroppo si sta andando sempre più in questa seconda direzione. Bisogna anche ammettere che le primarie hanno avuto un'equivocità di fondo: si votava il leader del Partito Democratico ma insieme, di fatto e per molti, anche il candidato alla prossima guida del governo. Questo ha di fatto ridotto in partenza i risultati e i consensi possibili per Bindi e Letta.

Sul PD alcune cose vanno dette, da subito, con chiarezza. Veltroni, e soprattutto i suoi "veltroniani" del piccolo e ristretto *Veltroni-Kreis*, hanno una concezione della democrazia che è tutta concentrata sul problema della *leadership* (è quasi l'esito di una tradizione giacobina). I loro testi sacri sono la politologia moderna alla Maurice Duverger, la loro ossessione è la democrazia che non decide, tutto il resto interessa davvero relativamente. Hanno poi il problema della tempistica, da buoni rivoluzionari. La grande lotta interna al Partito Democratico è sulla durata e sulle modalità della fase transitoria. Gli uni, il ceto politico messo da parte anche brutalmente, nella fase fondativa (impressionava la scenografia milanese, con Marini che deve cercare una sedia dove mettersi...), ma anche molti vogliosi di partecipazione democratica, vogliono il congresso subito, "alla vecchia" (per i partecipativi invece "alla nuova"), gli altri vogliono un po' di tempo per sistemare l'Italia

con un sistema "direttoriale". Veltroni sta creando una nuova classe dirigente, la "sua" classe dirigente.

Il problema dei *veltrones* è il continuo, vertiginoso mutamento di linea. Da ballerine inquiete. Basti vedere il problema della riforma elettorale: i consiglieri di Veltroni hanno lavorato per anni sull'ipotesi del premio di coalizione, costringendo con un premio di maggioranza a stare assieme. Esaurita questa fase, ora dicono che dobbiamo andare al modello del partito a vocazione maggioritaria, diamo il 55% dei seggi a chi ha il 40%. Non è che abbiano del tutto torto, con la sinistra radicale purtroppo c'è poco da fare. Ora rispunta anche il sistema a doppio turno alla francese. Hanno abbandonato la prospettiva referendaria? Mah, i promotori del referendum e gli estensori del nuovo sistema sono amici per la pelle (tutti ex-fucini). Il modello tedesco l'hanno tirato fuori per la trattativa, Vassallo ha in testa quello spagnolo, collegi piccoli, un numero limitato di deputati da eleggere e uno sbarramento di fatto. La cosa inquietante è che in tal caso il vincolo di coalizione non viene più dichiarato prima delle elezioni … E l'accordo con Berlusconi? Certo è che il silenzio assordante dei vertici del PD sul conflitto di interessi e sul problema della Raiset (anche dopo la diffusione delle telefonate del grande Seduttore con Saccà) fa pensare che ci sia un accordo. Resta quest'impressione: i veltroniani non vogliono mettere mano ai nodi più delicati. Il loro ragionamento è in fondo questo: cerchiamo di mettere mano al quadro politico, al suo riassetto strutturale. Questo è per loro il risultato davvero positivo.

Per noi "democratici" a tutto tondo, piccole formichine democratiche che hanno dato il loro modesto apporto al grande parto, questo invece non basta. Siamo terribilmente esigenti e lo saremo su tutto! Questo si deve al popolo delle primarie. Il PD ma non deve essere "berlusconizzato", e il Paese non deve passare semplicemente dal "grande seduttore" al "piccolo seduttore". Il rischio è che scompaiano, nel dibattito, le altre anime seppur minoritarie, che Veltroni diventi un riferimento unico, che Bindi e Letta non esistano più. Non è che ancora una volta ci siamo assuefatti a un modello leaderistico, che è riuscito ad incidere così profondamente in una cultura democratica al punto che non riusciamo più a rispondere in modo diverso? Almeno dentro il Partito Democratico si riesce a lavorare diversamente?

Speriamo che questa fase, in cui Veltroni si è mosso in modo solitario, quasi da democrazia plebiscitaria, sia solo la prima. Che nelle tre commissioni fondamentali (su codice etico, manifesto e statuto), costituite secondo la percentuale conseguita dai tre sfidanti, si riesca a lavorare senza posizioni

precostituite, si riesca davvero a dar corpo al sogno di un vero Partito Democratico anche nel metodo e nelle forme oltre che nei contenuti.

La Cosa rossa e gli altri...

Al di là del Partito Democratico sono nate o stanno nascendo altre "cose", si vanno scompaginando alleanze che sembravano ben salde o comunque strutturate.

Nel campo governativo attuale, la spinta all'aggregazione generata dal Partito Democratico sta determinando, paradossalmente, una disgregazione nel resto della coalizione. Tutti gli altri partiti del centrosinistra sono in difficoltà. I socialisti rischiano di sparire, i Verdi stanno male nella "Cosa rossa" appena fondata. La "Cosa rossa" non ha trovato una sua vera identità: ha al suo interno da un lato la Sinistra democratica di Mussi e i Verdi che potrebbero anche confluire in un'ipotesi governativa con il Partito Democratico, dall'altra Rifondazione Comunista che ormai ha sanzionato solennemente (con l'irrituale intervista di Fausto Bertinotti) la sua strutturale incompatibilità con qualsiasi ipotesi di futuro governo. Al massimo si può pensare a qualche futura ipotesi di desistenza; non certo e non più alla confluenza in una prospettiva di governo.

Dall'altra parte, nel centro-destra, il grande seduttore, al picco dell'insuccesso, ha trovato una carta in più. D'altronde ha sempre giocato su più tavoli. Ha giocato fino in fondo le sue carte per far saltare il governo ma ha anche creato il nuovo prodotto per il mercato politico: il (Partito) Popolo della Libertà. Spaccando AN, in parte anche l'UDC, creando qualche difficoltà perfino alla Lega Nord. Per cui da una parte, nel centro-sinistra, abbiamo aggregazione/disgregazione, dall'altra, nel centro-destra abbiamo una vera e propria implosione: tutti contro tutti.

E, nel frattempo, s'avanza anche la "Cosa bianca" di Casini, Pezzotta, Montezemolo, benedetta da Ruini, che potrebbe ospitare il fuoriuscito dall'Unione Fisichella, forse anche Di Pietro e Mastella (incredibile a dirsi, ma potrebbero addirittura accasarsi insieme). Quel che è certo è che tutto il sistema politico è investito da una sorta di sommovimento tellurico e non è facile intravedere dove e come si stabilizzerà.

Il gioco o l'imbroglio delle riforme?

Sullo sfondo si gioca la partita delle riforme, quella elettorale su tutte, soprattutto se la Corte costituzionale darà il via libera ai quesiti referendari. Ma è una partita che si gioca senza convinzione, con veti e contro-veti. La riforma potrebbe venire o da un accordo Berlusconi-Veltroni con caduta immediata del governo, o da un accordo interno all'Unione con la convergenza di Casini per un proporzionale sul modello delle regionali o delle provinciali. Fini invece punta direttamente al referendum. L'esito finale è ad oggi imprevedibile. Quello meno improbabile è che non si faccia alcuna riforma e non si celebri il referendum, ma si vada a nuove elezioni con il *porcellum* nella tarda primavera. L'ostacolo più consistente lungo questo percorso – che a dare ascolto a certe voci appare perfino inevitabile – è l'atteggiamento di Napolitano.

Paradossalmente Berlusconi preferirebbe un accordo sulla legge elettorale, o meglio ancora il referendum. La legge elettorale che nascerebbe dal successo della consultazione sarebbe infatti il "mercato" migliore per piazzare il suo nuovo "prodotto". E allora spera nel fallimento dell'alleanza tattica (ma forse anche strategica) tra Veltroni e Fini, che sono alla ricerca di una reciproca legittimazione. Dal referendum nascerebbe invece un bipartitismo PD-PL, una perfetta diarchia Veltroni-Berlusconi: al Grande Piazzista potrebbe andare fin troppo bene. Ha anche una seconda possibilità: una volta vinte le elezioni con il *porcellum*, riaggregherà in modo forzoso i suoi alleati, candiderà Gianni Letta alla presidenza del Consiglio e si terrà pronto per succedere a Napolitano al Quirinale. L'unica carica che ancora gli manca, giacché quella di papa non è nelle sue possibilità.

Comunque ne vedremo delle belle... Molto caos e troppe ballerine... Buon anno a tutti! ■

È tornato l'Uomo Qualunque?

LUIGI GIORGI

> «Noi non abbiamo bisogno che d'essere amministrati: e quindi ci occorrono degli amministratori, non dei politici. Ci vogliono strade, mezzi di trasporto … una politica rispettabile che ci renda sicuri dello scarso bene rimasto, e ci incoraggi a crearne dell'altro liberandoci dal timore di potere essere spogliati da nuovi brigantaggi di stato-partito».

Queste parole sembrano scritte da Grillo, eppure sono di un altro esponente dello spettacolo italiano (precedente al comico genovese) "prestato" alla politica: Guglielmo Giannini. È davvero incredibile come la storia del nostro paese ci ponga davanti ad esperienze che credevamo passate. Risorgono infatti alcuni dei temi cari a Giannini: la fine e il superamento di destra e sinistra; il disprezzo per la politica e per i politici; la voglia di partecipazione di una parte consistente di quello che una volta sarebbe stato il ceto borghese, il ceto medio; l'insistenza sull'inutilità dei partiti; lo sdoganamento definitivo – ammesso che la politica dei partiti non l'abbia già fatto, e i nostri uomini politici, anche capi di governo passati, ce ne hanno dato, nell'ultimo periodo, fulgidi esempi – di modi di dire grossolani. «State attenti: dopo la parola QUALUNQUE noi abbiamo reso celebre una frase – scriveva Giannini – Questa frase è stata e rimane: VOGLIAMO CHE NESSUNO CI ROMPA PIÙ I COGLIONI».

Certo, il contesto è diverso da quello in cui maturò la stagione dell'Uomo Qualunque, ma vi sono alcuni caratteri comuni: un uomo di spettacolo a capo di tutto; un mezzo di comunicazione (prima era il giornale ora il blog) che supera gli stantii, almeno in apparenza, rituali di partito come il Congresso, il Consiglio Nazionale, l'assemblea degli iscritti; l'insistenza sullo spontaneismo della "proposta-protesta"; la critica della politica dei partiti e dei suoi rappresentanti. Una differenza, però: Giannini diede comunque vita ad una forza politica strutturata, Grillo è ancora indeciso, anche se a livello locale sembra che qualcosa si stia muovendo lungo sentieri in cui la voglia di partecipare percorre strade tipiche della stessa politica contestata.